

**Marco Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate*, Il Mulino, Bologna, 2013**

di Giovanni Contel

Del tema delle crociate si pensa spesso di conoscere praticamente tutto, complice l'immaginario che l'Occidente conserva di questo fondamentale, nel bene e nel male, momento della sua storia. Un immaginario che nei tratti fiabeschi ed esotici del suo repertorio consolidato va a deformare quelli che furono i fatti reali, cosa che non costituisce semplicemente ignoranza o mancanza di un'adeguata consapevolezza dovute alla rimozione che noi operiamo del nostro passato, soprattutto quello che non ci onora come "civiltà del progresso". In realtà, nel caso delle crociate vi è anche qualcosa di più, in quanto il meccanismo mitopoietico che produce un immaginario irrealistico e alienante risulta già operante nella medesima realtà storica di coloro che vissero l'epopea delle crociate.

Una constatazione tanto più vera se riferita non tanto ai più noti eventi delle crociate in Terrasanta, quelli cioè che potrebbero dirsi di carattere offensivo, bensì posta in relazione con l'epoca della riconversione della crociata da progetto di conquista e colonizzazione dello spazio mediorientale a sforzo collettivo, quanto sordinato, di difesa dell'Europa minacciata dal Turco alle sue stesse porte.

Ne offre uno spaccato puntuale – ed è precisamente questo l'oggetto della presente recensione - l'approfondimento dello scenario dei fatti d'arme e dei rapporti diplomatici fra Oriente e Occidente occorsi in quello che va sotto il nome, pensando a Huizinga, di "autunno del Medioevo". Soprattutto, appunto, se lo sguardo critico dello storico riesce a cogliere tutti gli elementi essenziali, fattuali e immaginifici, per la comprensione della questione crociate, con tutti i suoi riflessi sull'anima e la memoria di sé dell'Europa. Proprio questo difatti è lo sforzo notevole di uno studioso del calibro di Marco Pellegrini, il quale riesce a sceverare con sicurezza di giudizio queste tematiche nel suo ultimo volume *Le crociate dopo le crociate*, edito da Il Mulino e giunto in libreria a gennaio 2014. Altri suoi importanti lavori sul Quattrocento italiano e sul primo Rinascimento sono conosciuti per il loro pregevole apporto alla ricerca storica e recensiti a livello internazionale su riviste e banche dati digitali globalmente accessibili.

Ora, proprio al fine di consentire una piena comprensione dell'importanza centrale dell'idea di crociata nella storia del mondo europeo, non sono le crociate per così dire "classiche" ad essere oggetto della trattazione dell'autore,

bensì le meno note *crociate tardive* o *crociate rinascimentali*, considerate in un arco di tempo che spazia dalla metà avanzata del XIV secolo fino alla seconda parte del XV. Vale a dire le imprese antiturche suggestivamente intercorse tra la rovinosa battaglia di Nicopoli del 1396 e la vittoriosa resistenza dell'assedio di Belgrado del 1456.

Certo, parlare delle crociate non andando a guardare il primo periodo, quello medievale e più antico, può sembrare eccessivamente riduttivo, tenendo conto degli stretti limiti cronologici autoimposti dall'autore, il quale ha lasciato peraltro intendere di stare preparando un completamento della sua ricerca. Tuttavia restano innegabili i vantaggi e i meriti di un lavoro come questo che mette in luce una realtà diversa da quella che appare alla superficie. Innanzitutto il libro colma una lacuna storiografica importante sul tema precipuo delle crociate tardive, questione sulla quale esistono numerosi lavori singoli e improntati a svariate discipline, ma poche visioni d'insieme di un certo valore, sia in ambito italiano che euro-americano. Inoltre esso risponde ad una necessità di aggiornamento rispetto a trattazioni non in sé datate ma comunque incomplete quanto alle fonti e all'ampiezza di riscontri bibliografici.

Ancora di più si apprezza l'apporto dell'autore se si considera come il tardo Medioevo, soprattutto il secolo XV, sia un campo di studi solo da qualche tempo riscoperto, dopo molti decenni in cui gli studi sia di medievistica che di modernistica l'avevano visto come "terra di nessuno". Precedentemente, infatti, le vicende storiche del periodo non venivano sovente affrontate di per se stesse, bensì alla luce di quanto avvenuto appena prima e appena dopo. Altrimenti detto, il primo Quattrocento ha subito talvolta un vero e proprio oblio, tant'è vero che nei manuali vi si fanno spesso soltanto rapidi cenni. E lo stesso potrebbe dirsi per il secondo Quattrocento, colpevolmente appiattito, a torto o a ragione, sui primi decenni del Cinquecento, ad esempio impostando i manuali in funzione dell'illustrazione della nascita dello stato moderno, oppure relativamente al tornante delle guerre d'Italia. In breve, se lo studio dell'epoca in questione aveva subito in passato una quasi completa retrocessione verso ambiti di studi decisamente settoriali, ai nostri giorni il panorama storiografico sta giustamente correggendo il tiro restituendola alla sua importanza.

In tale contesto, le ricerche sulle crociate di quell'epoca costituiscono precisamente il valido vettore per attraversare una storia avviatasi agli esordi dell'età umanistica e perpetuata per la verità durante e ben oltre il XV secolo, fino a costituire un evento di lunga durata. Tutt'altra cosa, insomma, le crociate rispetto ad un fenomeno tipico ed insieme marginale del Medioevo centrale con il quale esse vengono spesso artificialmente identificate, in forza di troppo rigide partizioni cronologiche fra età di mezzo e modernità in cui il Quattrocento finisce per risultare – dal punto di vista politico, s'intende, e non

culturale – come epoca di transizione. In realtà, le spedizioni crociate accompagnano lo sviluppo storico europeo dal pieno Medioevo alla fine del XVII secolo, ovvero ad un evento come il secondo assedio di Vienna, nel 1683, dalla forte portata nella propaganda politico-culturale europea.

La comprensione del fenomeno crociate richiede dunque che esse vengano comprese in tutta la loro durata e importanza plurisecolare, mediante le quali i valori della profonda età di mezzo hanno continuato a proiettarsi assai a lungo nella cultura e nei fattori identitari dell'Europa cosiddetta moderna. Al tempo stesso però deve risultare chiaro che la crociata tardo-medievale prolungata nella modernità presenta caratteristiche assai diverse rispetto all'epoca dell'*iter hierosolymitanum*, o "pellegrinaggio armato", come si consideravano le prime spedizioni in Terrasanta alla fine dell'XI secolo. Paradossalmente, nell'*homo europaeus* del XV secolo che si appresta a varcare l'Atlantico (esplosione di potenzialità esuberanti o piuttosto alternativa di fuga?) l'avventura crociata non costituisce più un esercizio di ambizione tanto pia quanto trionfante, bensì una spiacevole e spesso mesta autodifesa dall'infedele sempre più minaccioso e prorompente.

L'obiettivo infatti non consta più nella ripresa di Gerusalemme, nemmeno a livello di progetti strategici per l'avvenire, benché la città santa continui comunque a permanere fissa nell'immaginario collettivo e l'obiettivo della riconquista dei luoghi santi resti sempre sbandierato, a parole, dai grandi promotori laici ed ecclesiastici della crociata. Altra cosa è la realtà dei fatti nei decenni intorno alla caduta di Bisanzio. A quel punto la scena si sposta dalla sponda meridionale ed orientale del Mediterraneo, teatro principale delle sette od otto spedizioni classiche intraprese tra la Palestina e l'Egitto, per trasferirsi nell'Europa orientale, soprattutto nella Balcania. Un territorio di confine e di contesa, le terre balcaniche, e con un nuovo nemico sul proscenio, i turchi Ottomani, molto più forte ed agguerrito dell'*Islam* conosciuto dagli europei in Terrasanta.

Un profondo e disorientante mutamento di orizzonti, come fa comprendere la prosa coinvolgente di Pellegrini. In effetti, le crociate strettamente medievali, una volta riuscite vittoriosamente invasive, avevano avuto il proprio fulcro nella presenza fisica di un nucleo politico occidentale, l'*Outremer* della lirica trobadorica e dell'opera storica di Guglielmo Tirio, per quanto esso fosse andato lentamente restringendosi, finché la caduta dell'ultimo bastione europeo di San Giovanni d'Acari, nel 1291, non pose fine all'esperienza storica del Regno Latino di Gerusalemme, notoriamente istituito da Goffredo di Buglione circa due secoli prima. Dal XIV secolo in avanti ci si dovette invece confrontare, inutile ripeterlo, con un colosso in espansione come il nascente Impero ottomano, ambizioso di mostrare la propria forza egemone

ai suoi principali contendenti il dominio del Vicino Oriente e suoi correligionari: l'Egitto mamelucco e i mongoli di Tamerlano.

Non solo altri orizzonti, dunque, e nemmeno nemici alquanto mutati nell'aspetto (seppure non nel credo religioso), ma anche altre fisionomie distinguibili sotto gli elmi dei guerrieri di Cristo: i nuovi protagonisti sul versante cristiano, rispetto ai "franchi" del passato, furono le monarchie slave d'intesa con l'iniziativa di quella magiara, il regno che più si sentiva minacciato nella sua posizione di potenza egemone nell'area settentrionale dei Balcani. Inoltre a prender parte al gioco comparivano le grandi famiglie nobiliari al timone dell'Impero germanico (e in contemporanea del regno di Boemia e, per alcuni periodi, seduti anche sul trono di Ungheria), i Lussemburgo prima e gli Asburgo poi, alternati agli Jagelloni. Un avvicinarsi di regnanti, in concorrenza con campioni nazionali del calibro dei Poděbrady o degli Hunyadi, caratterizzato da condotte altalenanti e vistosi passi indietro a proposito di interventi militari congiunti che compromisero l'unità del fronte crociato all'ultimo minuto.

Del resto, nel contesto complessivo, anche le altre grandi monarchie occidentali, gli stati italiani e il papato stesso, continuarono a procrastinare volatili promesse di sostegno agli agonizzanti dinasti della Seconda Roma, in cambio di profferte e veri e propri ricatti sul piano politico, economico e religioso. *In primis* fu il papa che si fece assiduo e convinto promotore dei progetti di crociata nel Levante, anche nel più completo isolamento politico sofferto da Roma negli anni dello Scisma d'Occidente. Marco Pellegrini ricorda il caso di Bonifacio IX, pontefice dell'obbedienza romana il quale, inascoltato, bandì lo stesso la crociata, alla fine del XIV secolo, premurandosi di ribadire l'esclusività della pertinenza pontificale nell'indizione della stessa. Lo stesso fece Gregorio XII, uno dei pontefici meno riconosciuti a livello internazionale al momento della crisi delle tre obbedienze contrapposte e dell'apertura del Concilio di Costanza, nella cui assise rassegnò le sue dimissioni. Questi precedenti consentirono in seguito al suo successore, Martino V Colonna, di manifestare anche egli l'invito alla crociata al corpo mistico delle *nationes* dell'Europa cristiana, recentemente riunificato sotto la paterna ala di Roma, a sua volta determinata a risultare vittoriosa tanto sugli infedeli che sull'eresia. Salvo il fatto, come è noto e come si confermerà poco più avanti, che le crociate di Martino V vennero vanamente lanciate soprattutto contro i ribelli hussiti.

Il papato romano dagli anni dello Scisma fino alla metà del secolo, tempi caratterizzati dalla ripresa di possesso di Roma e del *patrimonium Petri*, si interessò al contempo della ricostituzione del primato spirituale romano sulle chiese d'Occidente attraverso la dura lotta anticonciliarista – incarnata nello scontro acerrimo fra Eugenio IV e i padri riuniti a Basilea – ed antiregalista, che

riguardò soprattutto il regolamento delle prerogative giurisdizionali fra il clero nazionale, la curia romana e il sovrano, uno su tutti il caso francese. Un complicato succedersi di eventi su cui Pellegrini ha prodotto, come ricordato anche qui di seguito, significative e puntuali pubblicazioni.

Sempre alla luce delle sue ricostruzioni, anche la crociata fu parte di questo processo, una parte importante, poiché i vescovi di Roma rivendicarono la propria esclusività nell'arrogarsi il diritto di promulgare la guerra santa. Un diritto sancito dai canoni, che ne regolavano nel dettaglio l'indizione, nonché una prerogativa che avrebbe potuto essere, senza mai divenirlo di fatto, oggetto di scontro con il concilio e con l'imperatore. Di fatto, come già indicarono gli studi di Paolo Prodi, i pontefici trasformarono questa risorsa in un vero e proprio strumento di autolegittimazione della propria autorità spirituale, ma indirettamente anche di quella temporale sui sovrani laici, rendendolo pertanto uno degli assi portanti della dottrina della monarchia papale.

La crociata fu inoltre doppiamente indirizzata contro il nemico infedele, ma anche, si è accennato, contro gli eretici e scismatici hussiti di Boemia, seguendo il precedente storico della crociata contro gli albigesi, bandita da Innocenzo III all'inizio del XIII secolo. Il frangente hussita in quegli anni avrebbe portato ad una rinnovata, ma solamente parziale, intesa fra papato e impero, che però uscì sconfitta in ben cinque spedizioni crociate susseguitesesi in pochi anni e tutte demandate all'iniziativa militare gestita dalla *natio teutonica*. L'alleanza fra i due poteri di vertice della *respublica christiana* non riuscì a vincere gli ardori etnico-confessionali che si erano resi profondamente identitari per l'*enclave* slava dell'Impero. Allo stato dei fatti, l'esercito hussita non si limitò a resistere al nemico, ma conquistò a lungo una fama di invincibilità, destinata peraltro al poco glorioso destino della battaglia fratricida di Lipany nel 1434.

L'autore individua proprio nelle divisioni interne all'Europa cristiana il fattore determinante la debolezza politica dimostrata nei confronti della disperata richiesta di aiuto da parte degli stessi bizantini, i quali malvolentieri avevano ceduto al ricatto politico di Eugenio IV celebrando la rinata unione della *Christianitas* nel Concilio di Ferrara-Firenze del 1439. Il diverbio culturale, ecclesiologico e teologico senza essere risolto fu messo da parte, con una ristretta maggioranza dei consensi favorevoli all'unione in seno all'élite bizantina ed il netto rifiuto di una parte dell'alto e di tutto il basso clero oltre che della maggioranza della popolazione fiera della propria ortodossia. Decisiva per l'effimera riunificazione della cristianità fu la volontà imperiale di Manuele II Comneno, inchiodato alle impellenti ristrettezze economiche in cui versava lo stato dei Paleologi, le cui casse alla fine degli anni trenta del XV secolo erano quasi vuote impedendo non solo le necessità di difesa militare ma anche l'espletamento dell'ordinaria amministrazione di governo. La

delegazione imperiale al Concilio di Firenze, riempita da Eugenio IV di rassicurazioni sull'allestimento e l'invio di rinforzi in caso di un nuovo assedio da parte ottomana, procedette pertanto alla riunione con Roma confidando che questa scelta avrebbe salvato la patria in pericolo. Piegarsi ma non farsi completamente convincere fu la strategia di sopravvivenza attuata dalla delegazione orientale guidata dall'imperatore.

Ottenuto questo grande successo i pontefici tra gli anni quaranta e cinquanta tentarono di onorare l'impegno di aiuto economico e militare, ma si ritrovarono isolati e riempiti di promesse vuote e mai ottemperate. In particolare modo il frastagliato universo politico italico si comportò in modo ambiguo, a tratti doppio, pronto ai voltafaccia al primo refolo di vento contrario non all'impresa crociata in sé, bensì ai propri interessi di bottega. Il concerto diplomatico fu ingenuo oltre che lento e disorganizzato nei pochi momenti di lucida apprensione degli stati italiani per il pericolo turco, quando da Roma il papa provava a creare un'ombra di amalgama fra nemici domestici come erano le potenze della penisola. Venezia contro Genova innanzitutto, eterne rivali sullo scacchiere proprio del Mediterraneo orientale dove la prima aveva attraversato nel corso del XIV secolo, dopo secoli di predominio assoluto nei rapporti commerciali con Bisanzio, un'eclisse parziale di cui la repubblica ligure si era avvalsa per infiltrarsi con le sue colonie del Mar Nero sulla piazza del mercato sulle sponde del Bosforo e contenderle le franchigie e i monopoli sino allora detenuti.

Due imperi commerciali ed anche territoriali riflettenti diverse visioni storiche del rapporto di scambi con l'oriente, cui se ne aggiunse una terza, la neoassurta potenza navale aragonese che nella prima parte del XV secolo, costituì un suo sparpagliato "Commonwealth" – come lo definisce Marco Pellegrini – attraverso una spregiudicata politica militare che era improntata a colpire chiunque gli si frapponesse. Cristiani o musulmani che fossero, dai Mamelucchi ai Lusignano di Cipro, ai Cavalieri di Rodi, a Genova e Venezia finanche alla Francia, qualunque nemico diretto dei catalani osteggiasse la loro rapida, quanto effimera, espansione ne usciva ridimensionato o per lo meno scornato. Alfonso V re d'Aragona e dal 1442 anche di Napoli, e conseguentemente primo vassallo della Sede Apostolica, venne assiso sopra il trono partenopeo da Eugenio IV apposta per contribuire alla crociata, ma non ottemperò praticamente mai alle promesse fatte. Egli scese in guerra contro i discendenti di Osman soltanto in poche scaramucce condotte tra l'Albania e la Grecia in un blando tentativo di istituire un protettorato napoletano-aragonese su quelle terre che già i normanni e gli angioini avevano usato come testa di ponte per i loro giochi, tutti finiti male. Le promesse del Magnanimo furono le più compromissorie e non a torto quelle che insieme ai ripensamenti altrui

pesarono nettamente di più nella catena di eventi che portarono gli stati d'Occidente ad assistere quasi distaccati ma al contempo sbigottiti alla caduta di Costantinopoli nel maggio del 1453.

Sin dai primissimi contatti con un nemico che era pur sempre il primo cliente diretto sulle sponde orientali del *mare nostrum* o perlomeno un intermediario necessario nelle transazioni mercantili verso i mercati asiatici, le potenze navali europee dovettero andare con i piedi per terra alla crociata. Compromettere un'economia basata sul commercio marittimo, e quindi la propria ragione d'esistenza, nella pur sentita e vissuta lotta politico-religiosa in quanto compagine della *Christianitas* fu un dilemma mai risolto né a Genova né tantomeno a Venezia. A modo loro esse furono sotto varie e forti pressioni coinvolte dai pontefici in varie vicissitudini ricordate da Marco Pellegrini, soprattutto nel ruolo facilitatore di appoggio navale e logistico alle truppe di terra. E quantunque spesso ci rimisero navi ed equipaggi, le repubbliche marinare se la cavarono tergiversando, esponendosi il minimo indispensabile ed aspettando che fossero altri a cominciare per primi, riservandosi solo in un secondo momento di prendere una posizione, mai del tutto chiara, nel gran gioco della politica mediterranea nel quale tra le prime esse stesse accolsero e legittimarono il Turco.

Il giudizio morale non è un fine di chi scrive però vi è un'impressione sospesa in chi legge nel libro il resoconto, puntuale ed avvincente, dell'assedio finale di Costantinopoli, in quanto si resta disarmati nell'apprendere lo svolgimento degli eventi che condussero al tracollo. L'assedio celeberrimo iniziò in fin dei conti al pari dei tanti altri che la capitale degli stretti aveva già subito negli ultimi scorcii della sua storia. Esso vide partecipare a titolo semipersonale gli sforzi appassionati di rappresentanti italiani, Veneziani e Genovesi in prima linea, congiunti con manipoli di altri europei, e non soltanto di nobile lignaggio, però troppo pochi e quindi condannati a lottare fino all'ultimo uomo sperando sino alla fine di poter ricevere soccorsi. È da notare come alcuni cristiani ebbero invece la loro porzione di responsabilità nel tragico destino tracciato per Costantinopoli. Altri italiani ingrossavano le fila dell'imponente armata del sultano Mehmet II come consiglieri militari, genieri, esperti d'artiglieria e così via. Mentre Giovanni Giustiniani Longo, fiero esponente di uno dei più nobili casati di Genova, montava sulle barricate al fianco di Costantino XI Paleologo, i suoi compatrioti della colonia di Pera agirono per il peggio, (o meglio, non agirono). Essi sono passibili di aver voltato le spalle e di avere chiuso entrambi gli occhi e le orecchie nel momento in cui i turchi manovravano con parte della flotta per aggirare lo sbocco del *Corno d'Oro*, serrato alle loro navi dalla lunga catena tesa fra la città e l'*exclave* ligure e penetrarvi passando per le colline che circonvallavano la cittadella genovese.

Un disastro annunciato, si dirà, ed in parte ancora oggi lo asserisce una parte della storiografia, che non tiene però conto del contesto complessivo delle crociate tardive in cui si manifesta il ruolo, insufficiente con il senno del poi ma tutt'altro che trascurabile, giocato dalle diplomazie e dalle armi occidentali. Tornando ai fatti che contornarono le varie spedizioni crociate che occorsero nel periodo compreso, si trattò di sconfitte notevoli sul piano politico e militare delle monarchie europee orientali e del papato loro primario sostenitore. Nella maggioranza esse si conclusero come il già citato disastro di Nicopoli e l'altrettanto infruttuoso esito della battaglia di Varna del 1444, dove fra gli altri cadde anche Ladislao Jagellone re di Polonia ed Ungheria unico sovrano europeo, ad eccezione di Sigismondo di Lussemburgo – che da giovane monarca ungherese a Nicopoli scampò alla morte con una precipitosa ritirata – protagonista attivo dei tentativi di sfondamento terrestre.

La serie di questi confusi ed impreparati tentativi occidentali di alleggerire la pressione turca sui Balcani fu il vano preludio al già ricordato assedio che nel 1453 condusse alla caduta di Costantinopoli e con essa della millenaria storia dell'Impero Romano d'Oriente, di lì a poco seguita a rotta di collo dai residui del colosso bizantino e della dinastia dei Paleologi che ancora sopravvivevano negli stati-satellite di Morea e Trebisonda. Oltre a questi citati già in precedenza vi erano stati molti altri eventi di minore rilievo come la doppia spedizione nel Mediterraneo orientale di Amedeo di Savoia e Pietro di Lusignano del 1365-1366, che portarono all'occupazione rispettiva di Gallipoli, sito strategico all'imbocco dello stretto dei Dardanelli, e di Alessandria d'Egitto.

Vittorie effimere per la loro breve durata, ma assai significative riguardo al fatto che non fosse mai venuta meno nell'immaginario delle corti europee la proiezione della guerra crociata come mezzo di legittimazione politica e in senso lato culturale delle grandi dinastie della nobiltà di spada. Apice dell'ideale cavalleresco in quanto essenzialmente un'impresa militare compiuta in vista della fede comune a tutta la *Christianitas*, tanto latina quanto greca, la crociata rivestiva una funzione molteplice e variante a seconda del soggetto che vi si approcciava. Nel tardo medioevo il suo principale promotore fu il papato, ma vi si aggiunsero di volta in volta altre figure politiche minori di sangue reale come i duchi di Borgogna, fedeli alla chiamata cavalleresca e desiderosi di nobilitare il proprio status di ramo cadetto della corona di Francia, sperando così sancire la propria indipendenza politica dalla corte di Parigi.

A Digione infatti si assisteva ad una costante fioritura degli ideali connessi con la crociata, gli animi dei giovani cavalieri rampolli di schiatte che potevano vantare almeno un antenato *crucesignato* ribollivano temerari, gli stimoli all'impresa si moltiplicavano. Episodi pervicacemente alienanti rispetto alla realtà effettuale come il "banchetto del fagiano", che contò come protagonista lo



stesso duca Filippo il Buono, contraddistinsero uno scenario che mischiava orgoglio dinastico, giocosità lussuosa tipica dell' aristocrazia del sangue, ed in parte anche zelo religioso con la fantapolitica dei progetti di spedizione militare. Se ne parlava abbondantemente, impegni smisurati come il sogno di riconquistare Gerusalemme venivano presi con giuramenti altisonanti senza che fossero tradotti in fatti concreti che pure in alcuni casi vi furono. Ad esempio la partecipazione, al posto del padre, del giovane Giovanni senza Paura, allora solo conte di Nevers, all'impresa tragicamente finita con la sua cattura a Nicopoli dove venne preso in ostaggio insieme ai pochi sopravvissuti di un folto gruppo del fior fiore della nobiltà franco-borgognona.

Va altresì riconosciuto nelle crociate tardive il preminente ruolo delle dinastie minori che rimpiazzarono le vistose assenze dei grandi sovrani europei, in primis quelli di Francia e Inghilterra, allora impegnati nella estenuante Guerra dei Cent'anni e senza dubbio i maggiori latitanti rispetto alle chiamate papali. Nessuno dei due sovrani voleva rinunciare ad ottenere con la forza delle armi se non la vittoria finale almeno la sicurezza della propria sponda della Manica, ed al contempo erano intenzionati a completare la sottomissione del baronaggio e della grande aristocrazia fondiaria coerentemente con le trasformazioni in atto nella loro politica interna di governo. Rinunciare a questi traguardi a metà strada per l'incertezza di portare alto il vessillo della fede ad Oriente senza una valida controparte non fu sufficiente a far cessare le ostilità sul suolo francese, consentendo a Valois e Plantageneti di duellare a braccetto per far sloggiare il Turco dalla Tracia e da Brussa. Queste istanze vanno ad intrecciarsi nella panoramica più generale dei rapporti fra le monarchie ed il papato dopo lo Scisma, analizzate con maestria da Marco Pellegrini in un suo recente saggio sulla politica concordataria nella prima età moderna in occasione del convegno sulla politica internazionale del papato tenutosi a Roma nel giugno del 2012.

Alla luce del ruolo interpretato e del diverso rango dei partecipanti si possono pertanto riconoscere due diverse anime della crociata *toutcourt*: l'una cavalleresco-nobiliare, costituente in assoluto il maggior numero di casi riscontrati, l'altra che prevedeva la partecipazione e il patrocinio preponderante della monarchia. La prima aveva originariamente costituito lo schema della Prima Crociata, in effetti l'unica spedizione europea davvero vittoriosa sul piano militare, ma con il passare dei secoli aveva dimostrato la sua inefficienza sul piano logistico e politico. La seconda aveva parimenti dato cattiva prova di sé nel corso del XII e XIII secolo culminando nella morte sotto le mura di Tunisi di Luigi IX che gli valse la palma del martirio e l'aureola, ma nulla alla Francia o alla comunione dei fedeli. Sarà tuttavia la riproposizione di quest'ultima come "crociata della corona gallicana" a colorare le aspettative e le attese che dal

secondo Quattrocento sfociarono nelle guerre d'Italia e proseguirono da Carlo VIII a Francesco I finché non diede attuazione all'*impium foedus* con la Sublime Porta. In parte esso collimò con il medesimo schema dei progetti di crociata frammista al prolungamento della *Reconquista* in Nordafrica di Carlo V e dei suoi successori, soprattutto quelli del ramo iberico, intenzionati a rendere sicuri il considerevole patrimonio politico-dinastico di casa Asburgo dalle avvolgenti spire del nemico infedele.

Alla presentazione del suddetto volume tenutasi in data 27 Gennaio 2014 presso l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, presente l'autore in persona, hanno partecipato Elena Valeri, Silvia Ronchey e Franco Cardini, offrendo alcune valide chiavi di lettura e ponendo delle questioni interessanti che sono servite molto a chi scrive per impostare la seguente narrazione. È stato sottolineato da Elena Valeri che la ricostruzione di Marco Pellegrini è delineabile come un "prisma a tre facce" che corrisponderebbero all'ottica romano-papale, a quella italiana o italo-centrica e a quella ottomana. Silvia Ronchey a questo proposito ha puntualizzato che in effetti si risente l'assenza di una più marcata ottica bizantina, mancanza riconosciuta dall'autore il quale ha precisato come ciò sia stato un riflesso condizionato dalle fonti utilizzate, soprattutto quelle italiane. Le carte diplomatiche e le memorie di personalità chiave del Quattrocento italiano ricadono nei pregiudizi e nelle convinzioni dell'epoca, anche troppo ingiuste nei confronti dei fratelli cristiani di rito greco, venendo però soppesate dallo stesso autore con perizia di studioso navigato e consapevole delle possibili storture rispetto ad una moderna concezione del "politicamente corretto" e della sincerità del pensiero. Di seguito a queste valutazioni Franco Cardini è passato a considerare l'evoluzione della crociata tra la prima metà del XV secolo ed il periodo successivo, caratterizzato da una sempre maggiore prevalenza del ruolo della diplomazia rispetto ai fatti d'arme dopo che questi nel cinquantennio precedente avevano portato ad esiti del tutto negativi. I rapporti diplomatici divennero il tramite del continuo sforzo, più apparente che reale, di configurare una cristianità armata che ricacciasse il Turco nelle steppe d'origine, riportasse in auge il trono imperiale di Bisanzio magari a beneficio di una monarchia come quella dei Valois, i quali avrebbero così strappato il primato d'onore detenuto dalla nazione tedesca detentrica esclusiva del titolo imperiale dai tempi degli Ottoni. E poi ancora più in là avrebbe recuperato Gerusalemme stessa al cristianesimo e alla civiltà liberandola dalla barbarie infedele in cui da troppo tempo giaceva prigioniera.

Fantapolitica, immaginario meraviglioso cristiano, calcoli strumentali e ricatti confessionali, velleità militaresche nobiliari, interessi commerciali, carità di patria ed infine fermento di popolo, ultimo elemento non ancora affrontato. Nell'Europa dell'Est la minaccia turca era un fattore quotidiano vissuto dalle

popolazioni, che venivano a conoscenza della tragica sorte dei territori di confine, fra razzie occasionali, feroci saccheggi, schiavitù oppure torture efferate e morte erano vive impressioni nella vita delle genti greche e balcaniche. I condottieri nazionali come Janos Hunyadi e Scanderbeg insieme ai predicatori italiani dei movimenti delle Osservanze, fra cui molti francescani inviati da Roma a sostegno della resistenza armata, coagularono intorno alle forze militari il sentito apporto morale e materiale delle popolazioni. Nel 1456 a Belgrado fra Giovanni da Capestrano stando ai racconti, evidentemente impregnati di miracolismo epico-favolistico, si ritrovò quasi per caso alla testa di una spontanea sortita dei ranghi popolari degli assediati che diede il colpo finale all'esercito turco acuartierato nel suo munitissimo accampamento. La realtà dei fatti ci spiega che dopo lunghi giorni di logoramento reciproco la grande massa degli assediati fu fiaccata da una improvvisa pestilenza, e senza la prontezza dell'intervento di Janos Hunyadi, bravo a seguire le sorti dell'azione in rapido mutamento, difficilmente si sarebbe assestato l'affondo decisivo alle sparute truppe del Sultano.

Prendere consapevolezza di questi eventi aggiunge alla conoscenza dei fatti salienti della genesi della modernità aspetti poco noti ma niente affatto irrilevanti. Il tema della crociata, come lo ricostruisce Marco Pellegrini, costituisce una traccia adatta a riconoscere l'evoluzione di una caratteristica cruciale per l'autorappresentazione ideale e simbolica dell'Europa occidentale dal pieno Medioevo alle soglie del secolo dei lumi, uno dei pochi veri fenomeni di lungo periodo che leghi continuità e discontinuità nella storia della civiltà